CONTRARIAN

Danni e paradossi dello sceriffo di Nottingham

▶ Dopo avere soppesato le misure introdotte dal governo italiano nel tentativo (il cui esito finale resta tutto da verificare) di riequilibrare i dissestati conti pubblici, resta la sensazione che in Italia si tenda sempre più a distinguere due tipi di investitori: quelli che destinano i loro risparmi ai titoli di Stato e quelli che preferiscono altre forme di investimento. I primi, per ragioni opportunistiche a vantaggio dello Stato (che con un debito pubblico di 1.900 miliardi di euro ha gran bisogno di chi gli fa credito), sono tutelati al massimo grado dal legislatore (o almeno finora è stato così), al punto da esentarli perfino dal complessivo riallineamento della tassazione delle rendite finanziarie che entrerà in vigore dal 2012. Per i secondi invece nessun riguardo; anzi, chi ha investito in azioni italiane sta pagando il conto più salato, a volte proprio per il fatto di aver scelto bene le azioni da mettere in portafoglio. La ragione è semplice: quando lo Stato ha bisogno di denaro, va a colpo sicuro rivolgendosi là dove sa di trovarlo, a prescindere da strette logiche di equità fiscale. Quindi, in Italia, ogni business profittevole è destinato in tempi più o meno brevi a finire nel mirino del fisco vorace. In una prima versione dell'ultima manovra pareva che a farne le spese fossero destinate le società titolari di concessioni pubbliche, molte delle quali in grado di macinare profitti grazie agli accordi siglati con la controparte statale, che si erano viste decurtare drasticamente la possibilità di dedurre fiscalmente gli ammortamenti. Una delle più danneggiate, in quell'ipotesi, era la società autostradale Atlantia. Una successiva, efficace, opera di persuasione sui piani alti aveva però indotto a modificare il provvedimento, pur senza troppo convincere gli investitori, che da allora - complici le nere settimane borsistiche successive - hanno continuato a tenersi a prudente distanza dal titolo controllato dalla famiglia Benetton. Ma la questione non si è esaurita lì. Quando in seguito si è resa necessaria una serie di misure aggiuntive a sostegno dei gracili conti pubblici, la stessa logica di caccia all'utile ha portato l'esecutivo a riproporre una tassazione ad hoc (aumento dell'Ires dal 6,5 al 10,5% fino al 2013) a carico delle società che operano nel profittevole business dell'energia (produzione e distribuzione), comprese quelle rinnovabili, già reduci da un taglio degli incentivi. Fin dal 2008 questo genere di imposizione è stato presentato agli italiani con il nome di Robin Hood tax, facendo riferimento alla simpatica volpe dei cartoni animati che ruba ai ricchi per dare ai poveri. Con la differenza che il ricco a cui rubava Robin Hood era uno strozzino della collettività, mentre in questo caso si tratta di società che hanno il torto di fare bene il loro mestiere: produrre, guadagnare e tra l'altro, essendo quotate in borsa e nella gran parte dei casi a capitale diffuso, distribuire utili agli azionisti. Il cui torto è quello di aver comprato azioni di queste società (spesso dallo Stato medesimo, in occasione delle privatizzazioni degli anni 90) invece che i comodissimi e superagevolati Btp. Per chi poi coltiva il gusto del paradosso, la vera chicca è che lo Stato tuttora figura come primo azionista in società come Eni ed Enel e paga quindi in prima persona i costi, borsistici e contabili, dell'appesantimento dell'Ires (anche ieri alcuni analisti, quelli di Goldman Sachs, hanno tagliato le stime di utile 2011 di Enel ed Enel Green Power del 6 e 4% e quelle per il 2012-15 dal 4 all'1%). Non si può dunque dare torto all'ad di Enel, Fulvio Conti, che ieri ha parlato della Robin tax ribattezzandola «legge dello sceriffo di Nottingham», spiegando che nel caso di Enel, oltre mettere le mani in tasca a un milione e mezzo di cittadini, in questo modo il governo penalizza aziende e settori in lotta con la recessione per portare avanti i loro piani di crescita. Una grave prova di inaffidabilità dell'Italia agli occhi degli investitori internazionali.

Caro Cav, le alternative al contributo-monstre ci sono

Da oggi pomeriggio la manovra anticrisi comincia a essere discussa in parlamento. Marco Colacicco, consulente di grandi gruppi e di private equity, ha elaborato questa lettera aperta al premier con diverse proposte alternative al contributo-monstre di solidarietà, più eque e più strutturali. MF-Milano Finanza pubblica la sua lettera, invitando i suoi lettori a dibatterne l'efficacia e la fattibilità ed eventualmente propinando altre alternative scrivendo a commenti@class.it

DI MARCO COLACICCO*

Illustrissimo signor presidente del Consiglio,
la difficile situazione economica ha richiesto molti sacrifici e anche interventi di carattere fiscale, sulla base del principio (totalmente condivisibile, se correttamente adottato) che «è stato chiesto di più a chi più ha». Da varie parti sono state sollevate obiezioni sulla corretta applicazione del principio dell'equità nella richiesta di questi sacrifici (alcuni hanno sostenuto che il concetto vada in realtà letto come «abbiamo chiesto di più a chi già dichiara di più»). Con scopi esclusivamente costruttivi, accogliendo il Suo stimolo a formulare proposte, vorrei provare a evidenziarLe che cosa può non avere funzionato e a dare alcuni suggerimenti concreti di possibili misure alternative, che avrebbero impatto sul gettito e inoltre intercetterebbero i comuni sentimenti.

Perché non aumentare le aliquote sulle plusvalenze da cessione di società?

Non ho ragionato per macro classi di gettito (un punto di Iva equivale a 7 miliardi di euro, alzare i redditi da lavoro già tartassati 3,8 miliardi, intervenire sulle sole imprese operanti nel settore energetico qualche altro miliardo di euro) ma, conoscendo un minimo la materia, ho cercato di individuare razionalmente una serie di fonti che potessero serenamente essere oggetto di un riequilibrio o di interventi di apprezzabile equità.

Faccio due rapide premesse:
a) in un Paese contraddistinto da circa 120 miliardi di euro all'anno di evasione fiscale, qualsivoglia richiesta di contributo deve necessariamente essere accompagnata da interventi seri, incisivi e coraggiosi su questo fronte. In questa situazione l'onestà è un principio ancora più importante dell'equità stessa;
b) il condivisibile principio secondo il quale si intende chiedere di più a chi più ha, dovrebbe razionalmente sottendere un prelievo straordinario (proporzionale, equo e studiato con ponderazione nella base imponibile, tema serio e non facile) basato sulla ricchezza. In una parola, una patrimoniale e non un'imposta straordinaria sul reddito (eminentemente da lavoro) annuo. La differenza, concettuale e ideale, è significativa; il patrimonio rappresenta una fotografia statica della ricchezza, mentre il reddito ne definisce l'accumulazione annuale, al lordo dell'imposizione fiscale e dei consumi.

Silvio Berlusconi

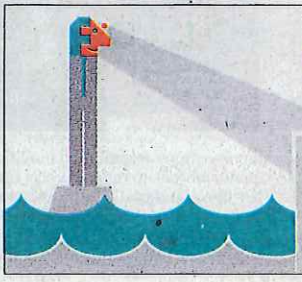
Fatte queste doverose premesse, ecco quindi il bouquet di proposte/riflessioni che Le vorrei sottoporre:
1) sembra difficile riuscire a far accettare come equo un contributo che eleva la tassazione di chi già paga a una fascia di aliquote compresa tra più del 50 e il 60% (nel caso dei professionisti incisi anche dall'Irap) quando le grandi plusvalenze da cessione di società (realizzate da parte di imprese o persone fisiche) permangono tassate all'1,375, al 2 o al 4%. Fossero anche miliardi di euro. Questa banale riflessione suggerisce già di per sé una prima, e non piccola, duplice area di intervento;
2) le ricorrenti discussioni, talvolta di carattere demagogico, riguardanti i beni di godimento personale (di valore anche ingente) imbarazzano gli onesti che le possiedono e lasciano comunque immuni i furbi. La previsione di una norma che disponga con chiarezza l'indeducibilità dai consolidati fiscali dei costi derivanti dal godimento personale di beni (in qualunque forma gravante sul consolidato) potrebbe porre termine a qualsiasi discussione. Con benefici non irrilevanti anche in termini di gettito Iva;

Si potrebbe anche pensare a un leggero intervento sull'aliquota dell'Ires

3) analogamente, la residenza all'estero rappresenta tante volte fonte di imbarazzo per chi ha compiuto realmente questa scelta di vita ma anche una comoda scorciatoia per chi dell'Italia vuole rifuggire solo il sistema di tassazione. Un efficace meccanismo di inversione dell'onere della prova taglierebbe anche in questo caso la testa al toro;
4) la recentissima sentenza della Corte costituzionale di fine luglio (forse non ancora ben assimilata da tutti nella sua portata) in ordine al raddoppio dei termini di accertamento rende possibile (se non necessario) prevedere meccanismi idonei a evitare una tracimazione del contenzioso; si approfitti allora dell'occasione per introdurre alcuni meccanismi di reciproco interesse sia del fisco che dei contribuenti (il primo otterrebbe un gettito insperato, i secondi d'altro canto definirebbero le loro posizioni);
5) quello del non profit è improvvisamente diventato un settore ipertrofico, talvolta lontanissimo dalle pur benemerite finalità assistenziali che erano alla base della sua regolamentazione; se ne incrocino i ricavi con i costi delle imprese mediante l'elenco clienti e fornitori (che in questo caso si dimostrerebbe di reale efficacia), prevedendo espressamente la non deducibilità di qualsiasi costo eccedente il valore normale (da definirsi puntualmente);
6) in via residuale, nel caso in cui il bouquet di cui sopra non fosse idoneo ad assicurare il gettito necessario, il solo innalzamento dell'Ires di un modesto 0,5%, dal 27,5 al 28%, mi sembra potrebbe garantire da solo più del 50% di quanto previsto dal contributo di solidarietà, con il vantaggio che si tratterebbe di un adeguamento percentualmente modesto, per di più spalmato su una molteplicità di contribuenti, dall'effetto recessivo ragionevolmente limitato e per di più mirato verso chi ha già comunque beneficiato negli ultimi anni di una forte riduzione delle aliquote (diminuite dal 33 al 27,5%). L'Iva (e i conseguenti rischi di spiacevoli ricadute recessive) potrebbe quindi essere risparmiata.

Le misure proposte, con le sole esclusioni dell'adeguamento temporaneo dell'aliquota Ires dello 0,5% e degli interventi conseguenti alla sentenza della Corte costituzionale, avrebbero inoltre il pregio di essere strutturali, differenziandosi anche sotto questo punto di vista dal contributo di solidarietà.
Nessuno verrebbe colpito ingiustamente, l'equità sarebbe salva e gli italiani questa volta non solo capirebbero ma, con poche eccezioni, apprezzerebbero. (riproduzione riservata)

**studio Colacicco*


FIDEURAM. PER I LIQUI
72 miliardi di masse amministrate, il 30% del mercato della promozione fina
Scopri il meglio del private banking su www.bancafideur
Società del Gruppo INTESA SANPAOLO